



Magali Wiéner

# ROSSA È LA NOTTE

Giralangolo

**DINAMO**

bozze non corrette

Il catalogo completo della Casa editrice può essere consultato sul sito [www.edt.it](http://www.edt.it)



Magali Wiéner

# ROSSA È LA NOTTE

Traduzione dal francese di  
Camilla Diez

Titolo originale: *Nuit rouge*

© 2021 Le Rouergue  
[www.lerouergue.com](http://www.lerouergue.com)

**Giralangolo** è un marchio di EDT

© 2024 per l'edizione italiana EDT srl  
17 via Pianezza, 10149 Torino  
[giralangolo.it](http://giralangolo.it)  
[edt.it](http://edt.it)

Tutti i diritti riservati

  
**Giralangolo**

The logo for Giralangolo, featuring a stylized black silhouette of a person jumping or falling, positioned above the brand name.

PARTE PRIMA

RODRIGUES

Non riesco a stare fermo, faccio su e giù per la stanza. Mi sudano le mani, il cuore scalpita e mi batte nelle tempie. Un misto di panico e di adrenalina. La paura di non essere all'altezza e al tempo stesso l'eccitazione di partecipare, come prima di una gara. Solo che stasera non è una competizione, non dovrò nuotare più veloce degli altri. No, stasera niente piscine né odore di cloro, stasera c'è la Festa della musica. Greg, Anthony, Théo, Jonas e Aurélie fanno un concerto, ed è il debutto di Aurélie, ma gli altri sono fortissimi, non la lasceranno certo ridicolizzarsi in pubblico. E io sarò in prima fila, per incoraggiarla.

Ho la data del 21 giugno scolpita nel cervello già dai primi del mese. Da quando hanno avuto la conferma che saliranno su uno dei palchi allestiti dal comune di Parigi. Ho giurato a me stesso che ci sarei andato anche se Jean-Séb, il mio allenatore, ci ripete sempre gli stessi consigli: «Il segreto del successo è una vita sana, ragazzi, evitate le notti in bianco e tutto quello che comportano, mica devo farvi un disegno, eh. Ci siamo capiti».

Ho promesso anche di lasciare il gruppo tranquillo nella cantina di rue Santerre, per gli ultimi aggiustamenti. Mi spazientisce essere stato messo in disparte. Placo le mie voglie sparandomi una serie. Forse si intende questo, quando si dice “ammazzare il tempo”.

Ho gli occhi fissi sull’orologio del telefono con l’impressione che sia tutto immobile. Come se la clessidra fosse bloccata. Alla fine mi esaspero sul serio. Ho i nervi a fior di pelle. Entra mia madre: «Rod, potresti consegnare alcuni scatoloni?».

Avverto l’ansia nella sua voce. Continua: «Come al solito gli ordini arrivano tutti insieme».

Non c’è bisogno che mi spieghi nulla, tra quindici giorni cominciano i saldi e i negozi aspettano i sacchetti di carta, ecologici e sostenibili, che mia madre disegna e fabbrica. Bofonchio: «Devo uscire tra poco. Sta per passare Nico».

«Quando non sono le gare, sono gli amici... ma io vorrei che mi aiutassi...»

«Sì, ma’, domani, promesso.»

«Ci conto. Ti preparo tutto.»

Si allontana, contrariata. Si chiude nel suo laboratorio e le macchine riprendono il loro ronzio.

Sono le sette, finalmente citofonano Nico e Cédric. È come se mi liberassero. Mia madre schiude la porta del laboratorio: «Non tornare troppo tardi, Rod, domani ho bisogno di te, ho una consegna nel 13°, non posso permettermi di...».

Non la lascio finire, detesto quando va in ansia senza motivo.

«E dai ma’, non ti preoccupare... A domani, baci.»

«Non scordarti le chiavi.»

Sbatto la porta. Mi precipito giù per le scale e ritrovo i miei amici. Andiamo a piedi fino al lungosenna dove ordiniamo pizza, patatine e Coca Cola. Vicino alle pedane allestite per i concerti c’è già parecchia gente. Riconosco facce di scuola, ragazzi di quinta che si ammassano sulle poche panchine disponibili. La folla diventa via via più compatta. Ce n’è per tutti gli stili. Cappelli, foulard, berretti con la visiera. Occhiali scuri e capelli ingelatinati. Bocche rosse, ciglia spennellate di mascara. Jeans, gonne, tute. Un gruppetto si avvicina e ci chiede se sappiamo chi sarà a cominciare. Nico dice «i *Nuit rouge*». In quello stesso istante il gruppo viene annunciato da un riff di chitarra. Gli sguardi si voltano verso il palco. Eccoli, tutti e quattro. Abiti sobri: vecchi jeans e magliette nere. Alla batteria Anthony, lungo ciuffo scuro sull’occhio destro. Al basso Théo, piercing perla d’acciaio al sopracciglio destro. Alla chitarra Jonas, occhiali da sole tondi. Alla seconda chitarra Greg, capelli lunghi e borsalino di pelle nera. Afferro il telefono. Foto e video a manetta. Non voglio perdermi niente del loro concerto. Ciascuno accorda il proprio strumento, cerca il suono giusto. Lo stridore elettrico della chitarra lascia il posto a sonorità meno aggressive. La batteria s’infervora. Annuncia il rock scatenato che in pochi secondi invade l’atmosfera. Gli amplificatori esplodono quando Greg strilla: «Siamo i *Nuit rouge* e siamo qui per sfondare la notte!».

Isteria collettiva. Risate. Fischi. Petardi. Nuova serie di urla. I ragazzi si scaldano. La folla prende il ritmo e si dondola. Sopra le grida, Greg avverte: «Buoni, buoni, che aspettiamo la cantante».

Le dita si sgretolano sulle corde. La chitarra muggisce su accenti molto rock. Groviglio di note disperate, incerte, e tuttavia armoniche, che sfugge alle consuete regole. Pubblico in fermento. Ancheggiamenti, braccia tese verso il cielo. Le pelli si incontrano. Tabacco, profumi mescolati, sudore, aliti alcolici. L'odore mi dà il voltastomaco, le grida mi stordiscono, la folla mi opprime. Ho bisogno di aria. Sguscio tra la gente fino a raggiungere il bordo destro del palco, meno affollato. Schiaffo le mani contro le pareti lisce e fredde della pedana, ecco, ora va meglio, respiro. Ma cosa sta facendo Aurélie? Come se avesse percepito la mia impazienza, come se volesse placare il mio corpo che vacilla, eccola che entra in scena. Si blocca davanti al microfono. Sfiora il pubblico con lo sguardo. I miei occhi su di lei. Stasera ha i capelli neri liscissimi e la frangia impeccabile le accarezza le sopracciglia. Jeans e canottiera a righe, entrambi attillatissimi. Sfoggia un'aria ribelle mentre infila i pollici con gli anelli di ossidiana sotto il cuoio spesso della cintura. La bocca rosso scuro si avvicina al microfono e comincia a cantare una canzone di Amy Winehouse. Potrei suggerirle le parole, gliel'ho sentita cantare così tante volte.

A tratti è un po' esitante. Mi avvolge una sensazione diffusa di delusione, può fare di meglio, e so di cosa parlo, l'ho vista in cantina. Vorrei mormorarle che non importa,

conta solo l'atmosfera che saprà creare. Aurélie guarda nel vuoto, un po' in lontananza, è a disagio. Cerco di incoraggiarla mentalmente. Forza, spacca tutto, abbi fiducia in te, non censurarti. E funziona! Alla canzone seguente è meno rigida, si mette ad ancheggiare con le mani sui fianchi. La sua voce roca risuona meglio, il suo timbro unico, inconfondibile. Reazione positiva del pubblico, applausi. Aurélie si ammorbidisce e sorride. Sirena rock 'n' roll, non ha più paura e si butta. Le esplosioni di batteria e i contrappunti di basso le danno vita. Aurélie gira, volteggia, piroetta.

Il suo bacino sposa la melodia e si dondola. Le braccia disegnano arabeschi immaginari. Chiude gli occhi, con la testa un po' all'indietro. Mi emoziona. La loro musica conquista la folla.

Quando vibra l'ultima misura, esplodono le grida. Vogliono i bis. Gli applausi cadenzati li supplicano. Dopata dal successo, Aurélie canta altre due canzoni con Greg.

Ultimo accordo, ho il cuore a tremila. Salutano, ringraziano, annunciano una pausa, il tempo di lasciare il palco al prossimo gruppo.

Salgo sulla pedana. Mi avvicino a Aurélie, lei mi sorride. Sotto i miei occhi, la pelle del suo collo. Così sottile, così liscia, così morbida. Ho voglia di baciarla. Chissà se sente quello che mi si smuove dentro. Mi tamburella sul braccio.

«Sei davvero il nostro fan numero uno! Ti è piaciuto?»

«Sinceramente, è stato fantastico.»

«All'inizio ho fatto un po' un casino, non riuscivo a concentrarmi...»

Non faccio in tempo a tranquillizzarla, a dirle quanto l'ho trovata al top. Greg le indica il materiale da rimettere a posto. Hanno i secondi contati, c'è un gruppo in attesa del palco. Aurélie si allontana. In quel momento Nico mi fa cenno: «Rod, noi andiamo, dobbiamo sbrigarci, c'è un'altra roba a République. Ci sentiamo per l'allenamento. Non credo che domani ci andrò, ma poi non me ne perderò uno, hai la mia parola».

Annuisco per dirgli che va bene. Si allontana con gli altri. Non è esattamente così che avevo immaginato le cose, ma non mi disturba. Anzi. Mi giro verso Aurélie: «Tu che fai dopo?».

«Mi aspetta la mia amica, con altri compagni, non lontano da qui. Puoi venire, mica ti lasciamo solo.»

Greg si spazientisce: «Ehi, Aurél e Rod, non è il momento di chiacchierare... Diamoci una mossa».

Lei continua a caricare le casse, e mi dice a bassa voce: «Meglio se scendi dal palco. Ti do il mio numero, così siamo sicuri di ritrovarci».

Ho il cuore che batte troppo forte.

Un gruppo reggae collega i piatti. I tipi se la spassano al mix. La musica scorre, io mi ci accoccolo dentro. Mi sento bene. Benissimo. Non avrei immaginato che potesse essere tutto così facile.

Mezz'ora dopo torna Aurélie. Si è cambiata: minigonna di jeans, calze nere, Stan Smith ai piedi. Adoro il suo stile. Si china verso di me. Il suo profumo mi invade. Ho voglia di mangiarla.

«Possiamo restare qui, sembra fico, raggiungeremo i miei amici dopo.»

Se va a lei, mi sta bene tutto. Chiude gli occhi e fa un giro su sé stessa. Il suo seno mi sfiora il torace. Mi sento avvampare. Accolgo il disordine del cuore. Mancinata di secondi in cui osservo il cielo, ebbro e impaziente. Sarà la notte più corta per ballare con lei, e la più lunga per amarla. Adotto il suo ritmo, sto in piena. Lei mi mormora all'orecchio, con il fiato caldo: «Bella, questa serata».

Anche per me.

Verso l'una di notte annunciano l'ultimo pezzo. I ballerini, ancora numerosi, protestano, poi si allontanano a gruppetti, delusi. Aurélie non mi lascia il tempo di parlarle. Sta scrivendo sul telefono.

«I miei amici sono ancora lì, possiamo andare, è a cinque minuti.»

Mi cammina davanti.

«Sono dall'altro lato della Senna, al parco Barye. Lo conosci?»

Ho lo sguardo nel suo collo. Promessa interiore: baciarla, assaggiarla, assaporarla. Prima dell'alba.

«Più o meno... ma ti seguo.»

Mi guida, prendiamo il pont de Sully ed entriamo nel piccolo parco illuminato dai lampioni. Sul prato, sotto gli alberi, un gruppo parla ad alta voce, quattro ragazze e due ragazzi, facce già viste a scuola. Mi sembra che una delle ragazze fosse al concerto. Aurélie mi presenta, strette di mano, occhiolini. Mi accolgono bene. Ci sediamo con loro sull'erba, non fa freddo per niente. Una cassa Bluetooth

diffonde la musica. C'è una canna che gira, mi offrono una bottiglia di Poliakov e del succo d'arancia. Non oso rifiutare. Bevono tutti. Mando giù due o tre sorsi, l'alcol è forte. Mi brucia. Aurélie intercetta la mia smorfia: «Tranquillo, ora ti ci abitui. Rilassati».

Trovo una scusa, dico che l'alcol non si addice agli sportivi.

Lei mi prende la vodka dalle mani, beve diversi sorsi d'un fiato come se volesse mostrarmi come si fa. Asciuga il collo della bottiglia e me la ripassa. Parla forte: «E dai Rod, non fare lo sportivo precisino».

Io esito, poi bevo un altro sorso. Ho paura che mi prendano in giro. Non mi piace il sapore della vodka.

Aurélie si è messa di fronte a me, accanto all'amica. Si stende un po', si tira la gonna verso il basso. Fatica sprecata. Lunghe gambe incrociate davanti ai miei occhi. Voglia di accarezzarla. Dalle caviglie fino alle cosce soffermandomi sulle ginocchia. Farle vedere quanto mi piace. Aurélie mi guarda. Io non le stacco gli occhi di dosso nemmeno un secondo. Alza il braccio più volte per afferrare la bottiglia o la canna. Gli altri commentano il concerto e le fanno i complimenti.

«Sei stata grande, Aurél, davvero top.»

Ridono e si battono il cinque. Aurélie si tira su, si liscia i capelli.

«Fico che vi sia piaciuto... i *Nuit rouge* hanno dei progetti per quest'estate, sarebbe fantastico suonare in un festival a luglio.»

Le arriva una canna, fa due tiri.

Il moretto mi rivolge la parola: «Ehi Rod, che ne pensi di Aurélie in scena? Spacca, vero?».

La ragazza seduta al suo fianco non mi lascia il tempo di rispondere.

«Ma che nome è, Rod?»

Detesto quando mi fanno domande sul mio nome, perché va sempre a finire che tirano fuori giochi di parole del cavolo. Rispondo la cosa più semplice.

«Sarebbe Rodrigues, è il nome di un'isola...»

Risate che si incrociano, si urtano.

«Allora avrebbero anche potuto chiamarti Bora Bora.»

«O Réunion.»

Se la ridono senza riuscire a fermarsi. Sono incontenibili. Io rido con loro, ci sono abituato, alle medie mi dicevano: «Rod come Rodrigue della pièce di Corneille?», e ogni tre per due mi buttavano lì un «Rodrigue, hai coraggio?». Prima facevo notare che alla fine del mio nome c'è una «s», io sono un esploratore, niente a che vedere con la pièce. Adesso faccio lo gnorri e chiedo di essere chiamato Rod. Suona bene.

Una delle ragazze si alza: «A proposito di isole, visto che stiamo sull'Île-Saint-Louis potremmo farci un bagnetto, no? Che ne pensate?».

Le risposte si accavallano, senza ordine, senza logica. Aurélie mi fa: «Sei tu il nuotatore. Andiamo?».

Beve un sorso di vodka liscia. Lancia le braccia in aria. Finge di nuotare a stile libero, poi a rana, a delfino. Mi avvicino. È una calamita. Quando gli vibra il telefono, il moretto si rinfila le scarpe. Gli altri lo imitano.

«Vi lasciamo al vostro bagno di mezzanotte passata... Thomas dice che c'è una serata figa a Saint-Michel.»

Aurélie storce il naso.

«Che palle, Thomas. Noi restiamo qui. Mi riaccompagnerà Rod, ti va bene, Rod?»

Io annuisco, non c'è problema.

La sua amica, Jordane, le dà un bacio e le dice a domani, da te o da me. Si tengono tutti per le spalle, barcollano e per poco non cadono, più volte. Scoppi di risa sonore che riecheggiano nell'aria.

Sorrido a Aurélie. Mi metto dietro di lei. Avvicino la mano, sfioro la sua, cerco di intrecciare le mie dita con le sue. Lei tossisce, si tira su la spallina della canottiera. Si sposta un po'.

«Vieni, andiamo a metterci lì, è il mio albero preferito.»

Si appoggia al tronco. Io mi siedo ancora più vicino. Le parole mi sfuggono. Trovare qualcosa da dirle. Non lasciare spegnere lo slancio delle nostre voci che si incontrano. Esaudire il mio desiderio: amarla, amarla ancora, amarla a lungo. Le parlo di lei, della sua musica. Mi appoggio sul gomito destro. Sistemo la mia mano sinistra contro il suo orecchio. Sfloro la sua spalla nuda. Brivido gigantesco. Tutto mi si gonfia dentro, minaccia di esplodere. Avvicino il mio viso al suo. Lei gira la testa dall'altro lato. Mi offre la guancia, l'orecchio, il collo, come un gioco per non correre troppo. Io li mangio, li lecco, li mordicchio. Ha la pelle morbida, quasi zuccherina, sentirla mi elettrizza. Geme.

«Ho una botta di sonno colossale. Che ore sono?»

Guardo l'orologio: «Quasi le tre».

Lei annuisce. Le schiudo le labbra, mi scontro con i denti, in un guizzo salato. Inghiotto la sua bocca, aspiro la sua saliva. La bevo. Lei riprende fiato, parla al rallentatore: «Sono distrutta, non ce la faccio più...».

«Non abbiamo nessuna fretta...»

Si sdraia. Le sfioro le caviglie, poi le massaggio. Lei muove la schiena un po' a destra un po' a sinistra per mettersi comoda, appiattire il terreno, scacciare i ramoscelli. Scivolo accanto a lei. La guardo, percorro il suo viso con la punta delle dita. È meraviglioso essere qui con lei, fuori dal mondo. Sul promontorio di un'isola. Dentro mi si apre una diga. Le bacio l'intero viso, le guance, il naso, le labbra. Le apro la bocca. Sfloro la lingua, la stringo, la catturo. Frenesia elettrica. Mi attraversa una potenza centuplicata, intensissima. Risalgo lungo le gambe. Le mie mani la esplorano. Le sollevano la gonna. Va tutto molto veloce. Non perdere nulla, non rovinare nulla, prendermi tutto. La stringo a me, per farle sentire il mio calore. Essere l'onda che la avvolge. Lei geme un'altra volta. Ovunque i miei baci, le mie carezze, la mia impronta. La ricopro. Il suo corpo mi accompagna in un viavai accelerato. Afferro le sue mani che mi cercano. La sua testa dondola. Capelli sparsi, palpebre abbassate, fiato corto. È magnifica. Fremo. Accesso di linfa. È incredibile quello che mi sta succedendo dentro. Un'ondata rossa mi acceca. Chiudo gli occhi. Il mondo non esiste più, soltanto lei sotto di me. Cuore impazzito. Battiti monocordi nel mio petto troppo stretto. Tutto è caldo e umido. Vibro. Esplodo. Scarica esaltante. Deliziosa. Gemiti rauchi da animale. Gridiamo in-

sieme all'unisono. Siamo in osmosi. Armonia perfetta. Va tutto bene. Benissimo. Rotolo sul fianco. Sono svuotato. Minuscolo arresto cardiaco che mi fa sentire ancora più vivo. Tremo al vento che mi rimette in vita. Mi addormento. Sorridente. Appagato.



Risveglio. Clacson di un autobus. Occhiata all'orologio, sette e dieci. Sono sdraiato sulla schiena. Mi bruciano gli occhi. Il cielo è limpido, gli uccelli tracciano linee parallele. La realtà mi entra dentro a scossoni. Sento passare un barcone sulla Senna. Mi tiro su appoggiandomi al tronco. Mi srotolo. Le ginocchia scrocchiano. Ho la testa pesante. Riemergo dai sogni. Frammenti di gioia e di piacere. Un cane abbaia in un viale del parco. Rovisto nei jeans. Tiro fuori il telefono. Schermo nero. Batteria scarica.

Cerco Aurélie.

Non c'è nessuno.

Raggi di luce verde filtrano attraverso il tessuto africano che funge da tenda. Apro gli occhi e li lascio errare sulla stoffa. Un regalo di mio padre in occasione del mio primo soggiorno con lui nell'Oceano Indiano. Ghirlande di tartarughe riempiono il telo. Le guardo nuotare in un mare immaginario. Presto sarò laggiù, tra le onde, insieme a loro, insieme a lui. Aspetto quest'estate da due anni. Mi lascio inghiottire dal caldo delle lenzuola. Il laboratorio di mia madre è silenzioso, se n'è andata senza di me. Quando è venuta a bussare alla mia porta, verso le dieci, non sono riuscito ad alzarmi, ero impantanato nel sonno, mi sono scusato con voce pastosa. Lei ha richiuso la porta borbottando che non era stata una buona idea tornare all'alba. Non la capisco. Non è mica così grave, la Festa della musica c'è una volta l'anno. Non appena si è allontanata mi sono riaddormentato. Come per magia mi sono ritrovato al fianco di Aurélie, alle sue cosce morbide e al suo collo offerto ai miei baci. Mi chiedo dove sia. Ho voglia di rivederla. Stamattina le ho mandato diversi sms e anche dei vocali,

le ho perfino dato il mio indirizzo dicendole che poteva passare da me oggi prima del mio allenamento. Nessuna risposta. Sicuramente stava dormendo.

Ripiego il gomito, fisso il soffitto e mi dico ad alta voce: «Mi sa tanto che sei innamorato, Rod!». Tiro fuori il telefono, ma il gong binario del campanello attraversa il corridoio e interrompe il mio slancio. Lo schermo si accende, mezzogiorno passato! Aspetto un po', perché se è la vicina la conosco, non insiste mai, fa sempre un unico scampanellio. Controllo se Aurélie mi ha scritto. Seconda scampanellata, più energica. Insistente. Non è la vicina. Magari è Aurélie, che preferisce vedermi piuttosto che scrivermi. Scendo dal letto, afferro un paio di jeans e una maglietta pulita. Terza scampanellata. E un attimo, arrivo! Passo dal bagno, mi butto in faccia un po' di acqua fredda per svegliarmi del tutto. Quarta scampanellata che vibra ancora più forte. Se è Aurélie, deve darsi una calmata! Corro alla porta. Apro. Davanti a me, due uomini e una donna in polo scura. Piuttosto giovani, stazza da sportivi. Non li conosco. Mai visti.

«Polizia.»

Quello più vicino alla porta infila il piede nello spiraglio. La donna apre di scatto un portacarte in pelle nera screziata. Le dita piegate tengono il titolo davanti ai miei occhi. Vedo una tessera grande quanto una carta di credito, con la striscia tricolore nell'angolo superiore sinistro, la sua foto in bianco e nero e in maiuscolo rosso la scritta POLIZIA. Quello con un neo sulla guancia mi si avvicina. Mi chiede se sono io Rodrigues Charpes. Sono frastornato. Sì, sono io,

cosa vogliono da me? Cerco di scacciare la preoccupazione che comincia a paralizzarmi. La mia carta d'identità? Non so più dove sta, ma ho il passaporto. Perfetto. Glielo porgo.

«Sa perché siamo venuti a prenderla?» mi chiede la donna.

I tre poliziotti restano immobili davanti alla porta aperta. Nella mia testa gira tutto velocissimamente. Forse si tratta di mia madre? Magari le è successo qualcosa... o forse c'entra con la serata di ieri? Per le canne al parco, o magari Nico ha avuto un problema? Non capisco più nulla, con la bocca intorpidita articolo: «No, non ne ho idea».

Siccome sono minorenne devono chiamare i miei genitori. So dove si trovano? Spiego che i miei sono separati. Mio padre vive nell'Oceano Indiano. Mia madre è da un fornitore, non lontano da qui, le do il suo numero di telefono. La donna la chiama all'istante. Le chiede di andare alla Brigata di protezione dei minori per suo figlio. Ma che ho fatto? Mi si pietrifica il corpo. Sicuramente mia madre pone la stessa domanda. La donna si mette a parlare più lentamente, come per assicurarsi che all'altro capo del telefono capiscano l'importanza della chiamata. Mia madre non ha scelta, deve andarci per forza. Devono farle delle domande. La donna le ricorda che la collaborazione è fondamentale e le consiglia di contattare al più presto un avvocato. Quando riaggancia, immagino mia madre stordita, e lì lì per scoppiare a piangere. Vorrei parlarle. Rassicurarla. Ma non ho il diritto di prendere il telefono.

Le parole che mi rovesciano addosso una dopo l'altra mi arrivano come schiaffi. Mi viene notificato che mi mettono in stato di fermo. Qualcuno ha sporto denuncia

contro di me. Deve esserci un errore, oppure è uno scherzo. Resto muto, la mia gola è un deserto. Non ho più saliva. Sapore amaro di zinco in bocca. Devo assolutamente bere. Le guardie intuiscono che mi sento male, che mi sto per dissolvere nella nebbia. Senza punti di riferimento né equilibrio. Uno di loro mi afferra il braccio: «Oh, non ci starai mica svenendo, ora ti spieghiamo tutto. Fa' un respiro profondo».

Mi dà dei buffetti sulle guance. Mi raddrizzo e inspiro dal naso. Tra le parole che sento c'è stupro. Mi dico che ho frainteso. Non ho mai fatto del male a nessuno. Possono chiedere a chi mi conosce. Ma le parole mi si sgretolano in gola e formano un nodo che mi soffoca.

La donna continua a parlarli. Devo seguirli. Vogliono ascoltarli nell'ambito delle indagini. Mi fanno prendere la giacca, infilare le scarpe. Mi chiedono di chiudere casa e di consegnargli il telefono, perché è un elemento che potrebbe essere utile alle indagini. Cioè ci rovesteranno dentro, leggeranno tutto, analizzeranno tutto? Non per forza loro, ma i servizi specializzati.

«Sembri preoccupato, nel tuo telefono c'è qualcosa che non dovremmo vedere?»

Non rispondo. Mi ammanettano, mani dietro la schiena. Uno dei due uomini mi tiene dal braccio. Cammino al suo passo. Testa bassa, con gli altri due alle mie spalle. Postura vista mille volte in tv, al cinema, nei giornali, volto girato. Soprattutto non incrociare lo sguardo di nessuno, né per le scale né per strada. Diventare un'ombra. Per alcuni secondi sono sollevato al pensiero che mia madre è nel

13° arrondissement. Mi fanno salire nell'autocivetta nera che aspetta davanti al palazzo. Sono incapace di riflettere. Mai e poi mai avrei pensato di trovarmi un giorno in questa situazione. Portiere sbattute. Guida sportiva. Sirene. Seduto sul sedile posteriore mi perdo nella città che sfila, identica a sé stessa. Vetrine luccicanti di sole, presenza indifferente degli edifici, allineati, impassibili, freddi. Vorrei che una porta si aprisse per me. Poggio la fronte sul finestrino. Imprimo più immagini possibili per appartenere al mondo. Una giovane madre dietro la carrozzina si china su un neonato invisibile. Rialzandosi, sorride al vento. L'auto imbocca i boulevard esterni, dove stiamo andando? Un gruppo di bambini forma una fila elastica, strilla, si diverte. Un vecchio sonnecchia su una panchina. La cosa che mi fa più male è vedere degli adolescenti, ragazzi della mia età. Fumano seduti sugli schienali delle panchine. Si baciano. Liberi. La macchina fila. Traffico scorrevole. Va troppo veloce, non riesco a registrare tutto quello che vedo. Passiamo davanti all'ospedale Bichat. Leggo la targa di una strada, siamo nel 18°. Un arrondissement dove non vado mai. Il poliziotto rallenta davanti a un edificio immenso. Facciata di onde di vetro. Direzione regionale della polizia giudiziaria, e accanto il numero 36. Svoltiamo e veniamo aspirati da un parcheggio sotterraneo. Piano meno uno. Mi fanno scendere. Corridoio bianco, per terra strisce verdi parallele. Azionano l'ascensore. Quarto piano. Qualche rapida frase per spiegarmi.

«Questo è il Dipartimento di giustizia minorile, è qui che resterà.»

Mi tolgono le manette, mi fanno sedere su una sedia. La guardia con i capelli scuri e la mandibola squadrata, un tipo sportivo sui trent'anni, mi fissa: «Lei è in stato di fermo, colto in flagrante, per fatti avvenuti nelle precedenti quarantotto ore».

«Quali fatti? Ero alla Festa della musica, tutto qui.»

«Ce lo racconterò in un secondo momento, per ora devo informarla dei suoi diritti.»

Davanti agli occhi ha un foglio con caselle da spuntare e righe da compilare. Vuole cognome, nome – Rodrigues Charpes – data di nascita – 10 gennaio 2002 – età – sedici anni e mezzo e dove sono nato – Parigi, nazionalità, indirizzo, poi prosegue con le generalità dei miei genitori. Mi trovo lì perché hanno una o più ragioni plausibili di sospettare che ho commesso o tentato di commettere uno stupro. Quella parola, per la seconda volta, come una bomba dentro di me.

«Uno stupro?»

«Nella notte tra il 21 e il 22 giugno, nel parco Antoine-Louis Barye.»

«È stata Aurélie a dirvi così?»

Non mi risponde, compila la scheda.

«Inizialmente il fermo durerà ventiquattr'ore. Poi si vedrà. Se saranno necessari ulteriori accertamenti verrà prolungato. Per il momento lei è a nostra disposizione per le indagini.»

Mi recita i miei diritti, ma io non sento nulla, non riesco a seguire. Quindi ripete: «Vuole vedere un medico?».

Dico di no, a cosa potrebbe servirmi?

«Può beneficiare dell'assistenza di un avvocato.»

«Sì, volentieri.»

Mi chiede se ne conosco uno o se devono contattare un avvocato d'ufficio.

«So che mia madre ha diverse amiche avvocate.»

«Ne parleremo con lei.»

Mi porge una penna blu e mi chiede di firmare in fondo al foglio accanto alla sua firma. Traccio goffamente il mio cognome e l'iniziale del mio nome. Mi chiedo quale tipo di patto stia accettando mio malgrado. Questo fermo non ha nessun senso. Nessuno.

Il poliziotto si alza, noto che sono più alto di lui di diversi centimetri. Mi chiede di seguirlo in corridoio. Se voglio bere, l'acqua è lì. Vuoto un bicchiere di plastica senza prendere fiato, l'acqua è tiepida ma è meglio di niente.

«La lascio qui con i ragazzi dell'unità di sorveglianza per la perquisizione e le impronte, noi torniamo dopo.»

Uno degli uomini in divisa mi fa cenno di spogliarmi completamente. Ispezione degli indumenti. In due svuotano le tasche, palpano gli orli dei jeans, rivoltano i calzini. Mi ritirano l'orologio che segna le 13.50, la cintura, i lacci, il braccialetto, il mazzo di chiavi e le cuffiette. Si tengono tutto. Misura di sicurezza, è la legge: devo essere nell'impossibilità di farmi del male o di nuocere agli altri. Mi porgono un foglio su cui è riportato quell'inventario irrisorio che mi riassume, e io firmo.



Mi fanno entrare in una stanzetta dal pavimento piastrellato munita di un lavandino, uno specchio, un carrello su cui sono poggiati degli scatoloni aperti e una confezione di fazzoletti. Un uomo in divisa tira fuori il materiale, precisandomi che gli piace procedere con ordine. Tutte le dita della mano destra e l'indice sinistro nell'inchiostro. Prelievo salivare per il DNA. Due foto, mi chiede di fissare il grosso punto nero al centro di un foglio. Fronte e profilo. Ecco, sono iscritto nel loro schedario. Sono schedato.

Quando ha finito, la poliziotta torna a prendermi. È arrivata l'avvocata. Mi sento sollevato. Qualcuno è qui per me. Qualcuno che potrà spiegarmi e ascoltarmi, perché per il momento, io per loro non esisto. Mi ammanettano, mi scarrozzano ma non mi parlano mai. [...]



PARTE SECONDA

IL PROCESSO

## Corte d'assise dei minori di Parigi

(estratti)

### *Giuramento dei giurati*

«Giurate e promettete di esaminare con la più scrupolosa attenzione le imputazioni a carico di Rodrigues Charpes, di non tradire né gli interessi dell'imputato, né quelli della società che lo accusa, né quelli della vittima; di non ascoltare né l'odio o la cattiveria, né il timore o l'affetto; di ricordarvi che l'imputato è presunto innocente e che il dubbio deve giovargli, di prendere una decisione in base alle imputazioni e ai mezzi della difesa, seguendo la vostra coscienza e la vostra intima convinzione, con l'imparzialità e la fermezza che si addicono a un uomo probo e libero, e di conservare il segreto delle deliberazioni anche dopo la cessazione delle vostre funzioni».

### *La presidente*

*Marie-Christine Aillant-Lecour*

«Siamo qui per giudicare Rodrigues Charpes, il quale oggi compare libero, accusato di violenza sessuale su Aurélie Nattières. Entrambi erano minorenni al momento dei fatti.»

*Legge, con voce neutra, diverse pagine per esporre cosa è accaduto nel parco Antoine-Louis Barye, nella notte tra il 21 e il 22 giugno 2018. Poi passa la parola ai poliziotti.*

*Anaïg Sénéchal, ufficiale di polizia giudiziaria della Brigata di protezione dei minori*

«Aurélié Nattières ci è stata mandata dal pronto soccorso. Ho visto una ragazza sotto shock. Piangeva molto. Pian piano è riuscita a rispondere alle mie domande, a mettere in ordine i diversi momenti della vicenda. Ha descritto come Rodrigues la manteneva a terra con una pressione sulle mani e le gambe. Ha sentito un forte dolore nella parte bassa della schiena e nella zona pubica. Non poteva fare nulla, come ha ripetuto più volte piangendo. Quando lui si è staccato, è scappata alla meno peggio, strisciando per terra.»

*Marie-Christine Aillant-Lecour*

«Le capita spesso di avere a che fare con storie di questo tipo?»

*Anaïg Sénéchal*

«Sì, sono stata addestrata a raccogliere il racconto del trauma e decifrare la gestualità delle vittime di violenza sessuale. Il punto per noi è capire bene chi deforma i fatti a suo vantaggio e chi dice la verità. La sofferenza espressa da Aurélié mi è sembrata sincera e la sua parola credibile. Non ho più avuto dubbi sulla gravità degli atti commessi da Rodrigues quando ho letto il rapporto del medico legale.»

*Frédéric Espineiro, ufficiale di polizia giudiziaria della Brigata di protezione dei minori*

«Ho proceduto all'interrogatorio e alle audizioni di Rodrigues Charpes insieme alla collega. Durante il fermo il ragazzo ha negato tutto, per lui Aurélié era consenziente. Aveva la sua verità, ed era l'unica: era innocente, senza poterlo dimostrare tramite elementi chiari e tangibili. L'ho visto piangere, non per quello che aveva fatto ma per quello che stava subendo. Quando si è alzato durante il confronto ho visto la violenza che può tirare fuori.»

*Interrogatorio sulla personalità dell'imputato*

*Marie-Christine Aillant-Lecour, presidente della corte*

«In un primo tempo tenteremo di capire meglio la personalità dell'accusato. Rodrigues Charpes, si alzi!»

[...]

*La presidente della corte fa il punto sulla relazione che intercorreva tra Rodrigues et Aurélié prima di quella serata. Torna sui momenti chiave della nottata con Rodrigues.*

«Lei ha accennato al fatto che dopo il concerto Aurélié si è cambiata per lei, è un segnale forte. Può fornirci precisazioni per permettere al tribunale di capire bene?»

«Sì, se non avesse avuto voglia di piacermi, non lo avrebbe fatto.»

«Secondo lei una donna che si fa bella e si profuma manda il segnale che vuole di più, è così?»

«Sì.»  
«Aurélie l'ha baciata mentre ballavate?»  
«No.»  
«Quando eravate sdraiati sull'erba, Aurélie l'ha attirata a sé?»  
«No.»  
«Quindi Aurélie non manifesta alcun desiderio nei suoi confronti, eppure lei continua ad affermare che aveva voglia di fare l'amore con lei.»  
«Se non avesse voluto, sarebbe tornata a casa.»  
«E allora lei le strappa la canottiera per accarezzarle il seno. Non pensa che avrebbe potuto toglierla da sola?»  
*(Rodrigues non risponde.)*  
«Poi le ha sollevato la gonna, le ha sfilato le calze e le mutandine, si è calato i pantaloni, ha tirato fuori il sesso e l'ha penetrata. Aurélie l'ha guidata? Con la mano, per esempio?»  
«No.»  
«Ha detto che le piaceva quello che le stava facendo? Le ha chiesto di continuare o di ricominciare?»  
«Non mi parlava.»  
«E quindi lei ha creduto che le fosse permesso tutto perché non diceva niente?»  
«Stavo bene, pensavo stesse bene anche lei.»  
«Non ha sentito che si irrigidiva, stringeva le gambe, chiudeva gli occhi per non vederla?»  
«Non ho questo ricordo.»  
«Come spiega le ferite alle reni, al ginocchio e al fianco?»  
«Io non c'entro niente. Perché avrei dovuto farle del male?»

«Le ricordo che sono io a fare le domande. Si limiti a rispondere! Perché non ha messo un preservativo?»  
«Non ce l'avevo.»  
«Forse Aurélie ne aveva uno. Gliel'ha chiesto?»  
«No.»  
«La vittima riferisce di aver gridato fortissimo, come ha reagito lei a quel grido?»  
«Anch'io ho gridato, pensavo facesse come me.»  
«Eppure tra un grido di godimento e un grido di dolore c'è una bella differenza, non crede?»  
*(Rodrigues non risponde.)*  
«Quando ci ripensa, lo rimpiange?»  
«Certo che lo rimpiango. Aurélie avrebbe dovuto respingermi. Mi sarei fermato, perché io volevo amarla e non farle del male.»  
«Aurélie è alta un metro e cinquantasette e pesa 48 chili. Pensa che abbia la forza di liberarsi se lei le si stende sopra?»  
*(Rodrigues non risponde.)*

[...]

*I giurati*

*Arnold Astoire*

«Rodrigues era in posizione di forza, mi riempie di indignazione che dica di non aver capito. L'ha costretta, in cuor suo lo sa. Ricordo lo slogan di una campagna contro la violenza sulle donne: "Être un mâle, c'est pas faire mal". È questo che deve capire.  
Rodrigues è colpevole.»

*Nadia Makki*

«Ha ragione l'avvocato generale. Quella sera lui vuole Aurélie, la prende, per lui è normale.

La difesa fa il solito discorso: "Le ragazze provocano, poi devono prendersi le loro responsabilità". Una donna ha tutto il diritto di indossare la minigonna, ballare, andarsene in giro, sedersi sull'erba con un uomo e anche baciarlo senza che questo significhi "Voglio fare sesso con te". Gli uomini devono imparare a chiedere! Rodrigues si è forse interrogato su cosa voleva Aurélie? No. Una donna non va forzata, non va dominata, non va stuprata. Rodrigues ha usato violenza, è chiaro come il sole. Nessuna circostanza attenuante; circostanza aggravante: l'alcol.»

*Sylvain Bouchet*

«Aurélie è una cantante rock cui piace divertirsi, bere, fumare. È evidente che fosse d'accordo. Altrimenti perché restare con Rodrigues dopo il concerto? Perché ballare e strofinarsi contro di lui? Perché portarlo in quel parco deserto di notte? Erano entrambi sulla stessa lunghezza d'onda. Rodrigues non l'ha stuprata. Per me il rapporto del medico legale non dimostra nulla, tranne il rapporto sessuale. A volte il sesso può essere movimentato, e non per questo è uno stupro. Anche strappare un indumento non prova niente, può essere un gioco. L'abbiamo visto tutti, Rodrigues non ha una faccia da stupratore.

Il non consenso di Aurélie non è stato stabilito chiaramente.

No, Rodrigues non ha stuprato Aurélie.»

[...]

*La sentenza*

*Marie-Christine Aillant-Lecour, presidente della corte*

«La corte, dopo aver deliberato e votato con la giuria, conformemente alla legge e in applicazione degli articoli del codice di procedura penale, condanna Rodrigues Charpes, mai condannato, di nazionalità francese, imputato, presente, dichiarato colpevole del reato di stupro, alla pena di tre anni di carcere di cui diciotto mesi con sospensione condizionale della pena con messa alla prova.

L'udienza è tolta.»

PARTE TERZA

AURÉLIE

## QUADERNO DELLE CANZONI

## HIROSHIMA AL CUORE

le ferite passate si svegliano di sotto  
una parola uno sguardo un profumo  
una luce una musica un colore  
un giorno una faccia un luogo  
tutto si mette in moto  
ormai la miccia è accesa  
e la mia bomba esploderà  
ho Hiroshima al cuore  
alla fine lo dirò  
e alla fine capirete

no non toccarmi così  
no non faciararmi così  
no non scrivermi così  
e anche se dici di amarmi  
anche se sembri sincero

le ferite passate si svegliano di sotto  
una parola uno sguardo un profumo  
una luce una musica un colore  
un giorno una faccia un luogo  
tutto si mette in moto  
ormai la miccia è accesa  
e la mia bomba esploderà  
ho Hiroshima al cuore  
riuscirò ad andare via  
e voi mi accompagnerete

## HO DETTO NO

si, era tardi  
si, era in un parco  
non era uno sconosciuto  
non era un tipo losco  
nessun coltello né lama  
si, c'era l'alcol, una bottiglia in tanti  
si, c'era una canna che fumavamo tutti

se dico no  
io penso no  
se dico no  
credi sia un si

si, avevo una gonna corta  
si, era una notte calda  
si che ci divertiamo  
si che siamo un po' amici  
solo così  
solo così

se dico no  
io penso no  
se dico no  
credi sia un si

non ho nulla da rimproverarmi  
nulla nulla nulla

perché a me il buio non è permesso?  
le mie gambe quale reato hanno commesso?  
e se voglio divertirmi è no,  
resta chiusa in casa  
non ho nulla da rimproverarmi  
nulla nulla nulla

il colpevole sei tu, sei tu

se dico no  
io penso no  
se dico no  
credi sia un si

## CANTERÒ ANCORA

il silenzio crollerà  
anche se hanno bavagli  
di ogni colore  
il dolore non mi inchioderà  
loro hanno chiodi, martello e croce

respirerò  
a pieni polmoni  
e canterò ancora  
ancora ancora  
farò vibrare le mie corde  
ancora ancora

la tristezza non mi sommergerà  
mi vogliono far soffocare  
di gogna e di vergogna  
la rabbia non mi decapiterà  
mi danno le spalle  
mi chiamano folle

respiro  
a pieni polmoni  
e canto più forte ancora  
ancora ancora  
le mie corde vocali vibrano  
ancora ancora

